

Marianna Villa

Paola Mastrocola

Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare

Parma

Guanda

2011

ISBN 978-88-6088-164-9

«[...] la scuola non piaceva ai nostri nonni, non piaceva ai nostri genitori e non piaceva neanche a noi [...]. A parte una risibile maggioranza davvero felice di andare a scuola che stimerei intorno al dieci per cento, l'umanità ha sempre preferito far altro» (p. 53). Si tratta di una delle tante verità scomode, «politicamente scorrette», ma profondamente pervasive nella società, che l'autrice si propone di denunciare, anche a costo «di far saltare qualche pezzo della nostra quiete e così compatta esistenza» (p. 10). Ideale prosecuzione del fortunato *La scuola raccontata al mio cane* (Parma, Guanda, 2004), il volume, articolato in tre parti, pone all'attenzione dei lettori una costellazione di riflessioni, intersecando il problema della formazione delle giovani generazioni con lo sfacelo dell'istruzione superiore, il dilagante analfabetismo di ritorno con il ruolo e lo spazio che le discipline umanistiche rivestono nella formazione scolastica e nella società. Diverso è il taglio del discorso, rispetto al 2004, non più focalizzato prevalentemente sull'insegnante, le sue difficoltà e frustrazioni di fronte a una scuola sempre più tecnologica e burocratizzata, che lascia poco spazio ai contenuti e alla passione, ma piuttosto incentrato su uno sguardo che dalla scuola si allarga all'esterno, sugli allievi e la società. Prevalentemente descrittiva è allora la prima parte dell'opera, «I nonstudianti» (pp. 7-84), un viaggio entro le aule scolastiche tra studenti svogliati, i Giovin signori del Duemila (p. 41) che vedono la scuola esclusivamente come luogo di socializzazione e trascorrono il pomeriggio occupati in molteplici altre attività, estranee allo studio, e genitori incuranti dei figli, che considerano la scuola come un parcheggio, ma nel contempo, ipocritamente, indirizzano i ragazzi necessariamente verso un indirizzo liceale, considerato prestigioso, supportandoli poi con continue lezioni private per combattere la «fatica dello studio». Di qui il sottotitolo: *saggio sulla libertà di non studiare*, nella convinzione che i ragazzi sono spesso svogliati e pigri a causa di scelte familiari, costretti a seguire un percorso che non li appassiona, fino ad ingrossare le fila dei diplomati-analfabeti-disoccupati, a discapito di tutti quei lavori pratici che oggi nessuno vuole più fare.

Alternando una scrittura immediata e di facile presa sul lettore, nutrita di una leggera e fresca ironia, a passaggi fortemente polemici, la Mastrocola registra, seguendo il ragionamento di Raffaele Simone (*La Terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Bari, Laterza, 2000), il preoccupante scollamento tra la pratica scolastica, imperniata sulla «cultura del dire», e la cultura giovanile, percepita come veramente autentica, ma fondata sull'esperienza e condivisione di emozioni, in un contesto di totale estraneità all'espressione verbale. Di conseguenza è netto il rifiuto di tutte quelle posizioni che guardano ottimisticamente al futuro, come quella di Baricco nel controverso *pamphlet I barbari. Saggio sulla mutazione* (Roma, Fandango, 2006), magari chiedendo proprio alla scuola di adattarsi alla società (come F. Antinucci, *La scuola si è rotta. Perché cambiano i modi di apprendere*, Bari, Laterza, 2001). La chiara presa di posizione dell'autrice è legata alla scelta di una narrazione in prima persona, che conferisce al volume quella forma di *pamphlet narrativo*, caratteristica della modernità, derivata dalla contaminazione tra saggio, romanzo e autobiografia, in modo da consentire l'esplicitarsi di prospettive diverse, dall'indagine sociologica sulla presenza dei media alla narrazione. Nel contempo lo stile non saggistico, la scrittura quasi impressionistica e immediata finiscono per coinvolgere il lettore, chiamato in causa direttamente in seconda persona, il quale si identifica, di volta in volta, o nelle giovani generazioni o nei loro genitori, responsabili di molte ipocrisie sociali ma anche, secondo l'autrice, del crollo della scuola.

La seconda parte, «Breve storia del nonstudio» (pp. 85-185), rivolta prevalentemente al pubblico adulto, rappresenta allora una ricostruzione storica dell'evoluzione del mondo scolastico negli ultimi cinquant'anni, che avrebbe portato al disfacimento dell'attuale sistema formativo, insistendo su una scuola demagogicamente aperta a tutti, antinozionistica e garantista del successo formativo: dal don Milani di *Lettera a una professoressa* (1967) al Sessantotto, alla *Grammatica della fantasia* di Gianni Rodari (1973), alla «pedagogia linguistica democratica» del GISCEL (1975). Risulta pertanto centrale l'analisi della Riforma Berlinguer, all'origine dell'attuale sistema universitario, che, con la formula «diritto al successo formativo», garantisce allo studente il diploma o la laurea, considerati un «diritto», con le conseguenti deresponsabilizzazione dalla fatica e riduzione dei contenuti, soprattutto quelli ritenuti avulsi da un sapere di tipo pratico, come, per la Scuola secondaria, la Letteratura italiana, ridotta negli istituti tecnici, o il Latino, nei Licei, riprendendo considerazioni dal celebre saggio di Lucio Russo *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?* (Milano, Feltrinelli, 1998).

In riferimento alla «scuola delle competenze» gelminiana, l'autrice si schiera nel nutrito coro di coloro che mostrano l'impossibilità di applicare un sistema nato in ambito militare e scientifico alle discipline umanistiche, le quali, per loro stessa natura, non si possono tradurre in «competenze certificate», spendibili nella realtà concreta. Dall'analisi delle proposte di monsieur Thélot, illustre pedagogista francese che ha plasmato i sistemi d'istruzione europei, a quelle di Charles Fades, economista e autore di un testo molto apprezzato negli USA, *XXI Century Skills*, si deplora una scuola dove non conta più «studiare per sapere», quanto «saper imparare» e «risolvere problemi». Arrivando a dati concreti, se il 70 % degli italiani è analfabeta o analfabeta di ritorno, ovvero non è in grado di comprendere testi e non legge quasi più, è colpa, per l'autrice, di una scuola non selettiva, dove tutti sono consegnati al diploma e alla laurea, poiché i finanziamenti si ottengono solo in base ai numeri del successo, per essere poi duramente selezionati dalla vita e dal mondo del lavoro. Emergono inoltre, come fenomeni preoccupanti, da un lato l'incapacità delle giovani generazioni di gestire il codice letterario, distinguendo la qualità dei grandi autori rispetto alle informazioni riscontrate nel Web, dall'altro la difficoltà di pensare, distribuendo gerarchicamente le idee nel tempo e secondo una precisa architettura.

La terza parte «lo studio come scelta» (pp. 187-271), sicuramente la più discutibile, consiste nella «modesta proposta» (p. 8) che l'autrice, insegnante liceale già da molti anni, formula a riguardo della «sua» scuola del futuro. Contro l'«equivoco» del «liceo dell'obbligo» (p. 210), che produce solo infelicità, e posto che lo studio costa fatica, la Mastrocola rivendica la possibilità, per i ragazzi, di scegliere liberamente il proprio futuro, anche le attività pratiche, senza essere «forzati» dalle famiglie. In un percorso che tocca anche Dante, Machiavelli e Montale si afferma l'importanza di uno studio che rivaluti la parola e la comunicazione, alla stregua della lezione montaliana tenuta a Parigi nel 1952, «Isolamento e comunicazione» (p. 226), contro la massificazione culturale legata ai mass-media e la connettività onnipotente che blocca la capacità di pensare, favorendo una scrittura veloce e trascurata. La proposta «non concretamente operativa» né «reale» (p. 243), si articola in tre direzioni: una scuola per lo studio «astratto», l'unica vera liceale su modello del Liceo classico, minoritaria e montalianamente «isolata», per i ragazzi veramente motivati alla fatica e al sapere di per sé, una scuola «per la comunicazione», che rappresenta la traduzione concreta degli attuali indirizzi ministeriali, già esaminati nella seconda parte, ed infine una scuola «pratica», che sappia però coltivare «un'educazione estetica» al piacere artistico, letterario e musicale. La scelta dovrebbe avvenire rispettando il «progetto di vita» di ogni singolo allievo, entro una famiglia che sappia «osservare» le inclinazioni del figlio. Va da sé che viene attribuita una grande responsabilità proprio a quelle famiglie che nel resto del volume sono state reputate responsabili della infelicità dei figli (prima parte) e della degenerazione del sistema scolastico (seconda parte). Non si capisce, poi, come dei bambini oggi possano avere chiaro il progetto di vita sin dall'età di sei anni, dato che il percorso scolastico proposto dall'autrice risulterebbe differenziato nei tre indirizzi *ab origine*. Al di là di una scrittura impressionistica e a volte trascurata, indirizzata ad un ampio pubblico, al di là di luoghi comuni e di posizioni a volte opinabili, il volume si distingue per la lucidità dello sguardo

diretto nelle pieghe della quotidianità conformistica, sollecitando al lettore, anche colto, numerosi spunti di riflessione sul senso e il ruolo delle discipline umanistiche e, in generale, del sapere, nella società contemporanea.